

WILLIAM GOLDING

Lezione alla consegna del Nobel, 1983

Quelli di voi che hanno qualche conoscenza di chi vi parla come rivelata dalla parte più importante della Stampa Inglese saranno rassegnati a mezz'ora di monotono pessimismo. E infatti coloro che mi vedono per la prima volta, vecchio con la barba bianca, potrebbero trasformare quel pessimismo in un buio profondo; buio, buio, buio, nella luce del mezzogiorno, irrecuperabilmente buio, eclissi totale. Ma la cosa non è così terribile. Io sono fra i più anziani dei Laureati al Premio Nobel, e perciò potrete scusarmi un tocco di – lasciatemi sussurrare la parola – frivolezza. Vi prego, non fraintendetemi. Io non ho, ahimè! ballerine. Io non canterò per voi, né farò il prestigiatore e neppure il pagliaccio – o dovrei fare giochi di destrezza? Mi meraviglio! Come potrebbe un uomo che è stato definito pessimista indulgere in qualche cosa di frivolo come il far giochi di destrezza?

Vedete, è abbastanza difficile a ogni età rivolgersi a una assemblea colta come questa. Solo il pensiero induce una certa indulgenza. Allora, che cosa si deve pensare della dignità dell'età? Non c'è nulla, si dice, di più pazzo di un vecchio pazzo.

Bene, non c'è nulla di più pazzo neppure di un pazzo di mezza età. Venticinque anni fa accettai l'etichetta di 'pessimista' in modo sconsiderato, senza pensare che mi sarebbe stata legata alla coda, come avvenne più o meno, per prendere un esempio dall'arte, a Rachmaninoff al quale rimane legato alla coda il celebre preludio in do diesis minore. Nessun pubblico gli avrebbe permesso di uscire dal concerto senza averlo prima suonato. Similmente, molte critiche hanno scavato nei miei libri finché sono riuscite a portare alla luce qualche cosa che aveva l'aspetto della disperazione. Non so perché. Io non provo disperazione per quanto mi riguarda. Ho sempre cercato di invertire l'etichetta che mi si attribuiva dando spiegazioni su me stesso. In qualche critica intervista io mi sono dichiarato un pessimista universale, ma un cosmico ottimista. Pensavo che chi avesse orecchio per la lingua avrebbe capito che attribuisco più connotazione che denotazione alla parola 'cosmico', anche se originariamente universale e cosmico hanno lo stesso significato. Voglio dire, naturalmente, che quando mi riferisco a un universo che lo scienziato formula con un insieme di regole che stabiliscono che questa costruzione deve essere ripetibile e identica, allora sono un pessimista e mi inchino davanti alla grande Entropia divina. Sono ottimista quando considero la dimensione spirituale, che lo scienziato nella sua disciplina è costretto a ignorare. Così ampiamente diffusa è la fama del Premio Nobel che le gente si dà da fare per estrarre citazioni dai miei lavori, e io non vedo il perché non dovrei unirmi a questo passatempo alla moda. Venti anni fa tentai di mettere la differenza fra due generi di esperienze nella mente di uno dei miei personaggi, e feci un pasticcio. Era in prigione.

«Tutto il giorno i treni corrono sulle rotaie. Le eclissi sono prevedibili. La penicillina cura la polmonite e l'atomo si spezza a comando. Tutto il giorno, di anno in anno, la spiegazione della luce del giorno ci fa tornare al mistero e rivela una realtà che si può utilizzare, che si può capire e che è obiettiva. Lo scalpello e il microscopio falliscono. L'oscilloscopio si avvicina di più al comportamento.

«Ma allora, tutto il giorno l'azione è pesata sulla bilancia e trovata né opportuna né fortunata né malconsigliata ma buona o cattiva. Per come la chiamiamo, lo spirito respira attraverso l'universo e non lo tocca: tocca solo le cose oscure tenute prigioniere, segregate, tocca, giudica, esprime una sentenza e passa oltre. Entrambi i mondi sono reali. Non c'è alcun ponte».

Quello che mi diverte è il pensiero che naturalmente un ponte c'è e che se qualche cosa è stata spinta fuori dal lato dove meno si aspettava, è stata spinta fuori da quando quelle parole furono scritte. Perché ora sappiamo che l'universo ha avuto un inizio. (Infatti, a parte potrei dire che lo abbiamo sempre saputo. Vi offro solo una semplice dimostrazione e vorrei che non la esaminaste. Se non ci fosse inizio allora il tempo infinito sarebbe già passato e non potremmo mai essere nel momento in cui siamo.) Noi anche sappiamo, o almeno è scientificamente rispettabile postulare che al centro di un buco nero le leggi della natura non si applicano. Poiché la maggior parte degli scienziati sono anche un po' religiosi, e la maggior parte dei religiosi raramente sono del tutto anti-scientifici, troviamo l'umanità in una posizione comica. Il suo intelletto scientifico crede nella possibilità di miracoli all'interno di un buco nero, mentre il suo intelletto religioso vi crede al di fuori del buco nero. Entrambi gli intelletti, infatti, credono nei miracoli, *credimus quia absurdum est*. Gloria a Dio nel più alto dei cieli. Non otterrete alcun pessimismo riduttivo da me.

Un più grande pericolo che vi sta davanti è che un vecchio maestro di scuola possa essere allontanato e dimenticare che egli non si sta rivolgendo a una classe di allievi. Un uomo a sessant'anni può essere tentato di pensare di aver visto tutto e sapere tutto. Egli può pensare che la sola lunghezza degli anni sia una garanzia di saggezza e un'autorizzazione al rilascio di rimprovero e consiglio. Poveri giovani Shakespeare e Beethoven, egli pensa, morti in gioventù a soli cinquantadue o cinquantatre anni! Che cosa potevano sapere giovani come quelli? Ma forse a mezzanotte, quando l'orologio batte i colpi e un altro anno è passato egli può occasionalmente ripensare agli svantaggi dell'età piuttosto che ai vantaggi. Può andare col pensiero a una frase che è stata chiamata la poesia del fatto, una frase in cui quei giovani uomini si imbararono accidentalmente, per caso, poiché egli non era mai abbastanza vecchio da aver lavorato alla cosa mentre era in vita. «Gli uomini,» scrisse, «devono sopportare il loro andare da qui, come anche il loro venire da qui.» Una tale considerazione può modificare l'essenziale allegria della natura di un vecchio. È giusto che un vecchio sia felice? Non c'è qualcosa di sconveniente in questa allegra veduta della propria fine? Le parole di un altro poeta inglese sembrano rimproverarlo.

Il re Davide e il re Salomone
facevano una vita molto, molto allegra,
con molte, molte amiche
e molte, molte mogli.
Ma quando si avvicinò la vecchiaia
con molti, molti scrupoli
re Salomone scrisse i Proverbi
e re David scrisse i Salmi.

Potente considerazione questa, non ci sono dubbi. Ma ci sono due punti di vista; e poiché io ho citato per voi una delle mie prose che generalmente sono considerate come poetiche, non vi citerò qualcosa dalla mia poesia Goon o McGonagall che può anche essere considerata prosaica.

Sofocle, l'eminente ateniese
esprese come sua opinione finale
che la morte dell'amore nel petto
era come scappare da una bestia selvaggia
Quale miglior parola potrebbe convincervi?
Egli era ottantenne quando disse questo.
Ma Ninon de L'Enclos
quando gli fecero la stessa domanda disse, no.
Essa era insolitamente socievole a ottan'anni.

Evidentemente l'età non ci fa avvizzire né fa perdere la freschezza alla nostra infinita varietà. Siamo per un attimo non seri ma riguardosi. Per quanto mi riguarda sono di fronte a un altro pericolo. Non parlo in una piccola lingua tribale come potrebbe essere una delle seicento lingue della Nigeria. Naturalmente il valore di ogni lingua è incalcolabile. Il vostro Laureato del 1979, il poeta greco Elytis, chiarì che il valore relativo dei lavori della letteratura non deve essere deciso da teste contanti. È, penso, il più grande tributo che uno può pagare ai vostri comitati che sono andati coerentemente in cerca del valore di un lavoro senza tener conto di quanta gente possa o non possa leggerlo. Il giovane John Keats parlò di poeti greci che «morirono contenti su un piacevole tappeto erboso, lasciando una grande poesia a un piccolo gruppo». Infatti e infatti, piccolo può essere bello. Per citare ancora un altro poeta – scrittore di prosa anche se so che comincerete a realizzare dove sia il mio cuore – Ben Jonson disse:

«Non è crescere come un albero
in grande mole, che rende migliori gli uomini;
o essere una quercia di trecento anni
che si schianta infine secca, spoglia e vizza:

un giglio nato soltanto da un giorno
è ben più bello a maggio,
e se appassisce e muore quella notte,
è stato una pianta e un fiore di luce.
Noi vediamo la bellezza proprio in giuste proporzioni,
e in misure brevi, la vita può essere perfetta».

La mia lingua, l'Inglese, credo di avere una quantità di poeti, di scrittori che non hanno bisogno di preoccupanti paragoni con quelli di qualsiasi altra lingua, antica o moderna. Ma oggi quella lingua può soffrire per un uso troppo vasto piuttosto che troppo ristretto – potrebbe essere un quercia piuttosto che un giglio. Essa si diffonde nel mondo come il mezzo per annunci, navigazione, scienza, trattativa, conferenze. Un centinaio politici di partito l'hanno quotidianamente sulla bocca. Forse una lingua soggetta a una tensione come quella può diventare, qua e là, magari un po' fiacca. Usando l'inglese un uomo può pensare di rivolgersi a un piccolo, eminente pubblico, o alla sua famiglia, o ai suoi amici, o forse sta meditando ad alta voce, oppure parlando nel sonno. Poi magari scopre che senza accorgersene si è rivolto a una vasta parte del mondo. È un pensiero scoraggiante. È vero che quest'anno, circondato e numericamente sovrastato come sono da laureati americani, mi prendo il sobrio piacere a considerare che se varianti della mia lingua madre possono essere parlate da un numero maggiore di persone di quelli che vivono in un'isola all'estremo Ovest d'Europa, nondimeno esse parlano dialetti di quello che è ancora l'inglese principale. Personalmente non posso dire se quei molti dialetti siano stati resi scambievolmente incomprensibili dalla distanza piuttosto che essere unificati dalla televisione e dai satelliti; ma attualmente lo scrittore inglese si trova di fronte all'immediata comprensione o alla parziale comprensione di quasi un miliardo di persone. I suoi critici sono un piccolo numero rispetto al numero di persone che può leggere i suoi lavori. Né egli può sfuggire alla conoscenza del peggio. Non importa quanto sia oscura la pubblicazione che lo ha maltrattato, qualche genere di corrispondente – chiamiamolo "X" – invierà il suo articolo insieme con una indignata assicurazione che egli, "X", non è d'accordo con una sola parola di questo. Penso con apprensione al bersaglio che rappresento, una volta Un Obiettivo Mobile, ma ora, sicuramente, uno fisso, davanti ai ranghi serrati di quelli che possono colpirmi se scelgono di farlo. Anche il mio famoso e illustre compagno laureato e compatriota, Wiston Churchill, non vi sfuggì. Un critico chiese con acida arguzia il motivo per cui ottenne il premio, "Era per la poesia o per la prosa?". Infatti sono state considerazioni come queste che mi hanno creato, suppongo, la maggior difficoltà nel concepire, o anche solo scrivere questa lettura: più di ogni altro pezzo di simile lunghezza da quei lontani giorni quando io scrissi una serie di saggi su una serie di argomenti a scuola. La sola differenza che posso trovare è che oggi scrivo su una scrivania più grande, e che le tracce che lascerò con il mio componimento saranno più largamente riportate.

Ora quando, voi direte, l'uomo comincerà a parlare sull'argomento che si presume che sia il proprio? Egli dovrebbe parlare del romanzo! Bene, lo farò per un attimo, ma solo per un attimo,

e, probabilmente, di sfuggita. La verità è che se ognuno degli argomenti per il quali viene consegnato il premio ha una sua propria unica importanza, nessuno può esistere interamente in se stesso. Anche il romanzo, se si arrampica in una torre di avorio, troverà un pubblico eccetto fra coloro che hanno una propria torre di avorio. Io ero solito pensare che la prospettiva per un romanzo fosse povera. Lasciate che io mi citi ancora una volta. Parlo di ragazzi che stanno crescendo – non di un ragazzo eccezionale, ma di un ragazzo medio.

«I ragazzi non valutano un libro. Essi dividono i libri in categorie. Ci sono libri di sesso, libri di guerra, western, libri di viaggi, libri di fantascienza. Un ragazzo accetterà di leggere qualcosa da una categoria che gli è familiare, piuttosto di rischiare di leggere da un'altra categoria. Deve avere l'etichetta sulla bottiglia per sapere se il contenuto è quello che conosce. Bisogna mettere la sua storia di detective in una copertina verde o gli potrebbe capitare di dover sopportare la privazione di un libro nel quale nessuno muore assassinato: – penso agli sgobboni, all'amabile maggioranza di noi, non particolarmente intelligente o dotata; ben-disposta, ma lasciata nei pasticci fra una massa di fatti non digeriti con i loro brandelli di tecnologia commerciabile. Quali possibilità ha la letteratura a competere con le definite categorie di intrattenimento che sono preparate per loro a ogni ora del giorno? Non vedo come la letteratura debba essere per loro qualche cosa di semplice, ripetitiva e tappabuchi per quando non ci sono western in tivù. Essi hanno una vita molto meno grossolana dei loro antenati del Diciannovesimo secolo, senza dubbio. Essi credono meno e hanno meno paura. Ma proprio come il cattivo denaro fa uscire il buono, così la cultura inferiore fa uscire quella superiore. Senza capacità di dare giudizi di valore viziati o non sviluppati, che futuro di massa c'è, allora, per la poesia, per le belle lettere, per la audacia nel teatro, per il romanzo che cerca di guardare la vita in modo nuovo – in una parola, per l'intransigenza?»

Ho scritto queste parole credo circa venti anni fa e il processo relativo al romanzo si è sviluppato ma non migliorato. Le categorie sono sempre più definite. La competizione con altri strumenti di diffusione si è fatto ancora più strenua. Bene, dopo tutto il romanzo non ha nessuna forma – reclama l'immortalità.

“Storia” naturalmente è una cosa differente. Noi amiamo ascoltare una successione di eventi e, come un'indagine sulla nostra stampa può dimostrare, c'è un interesse del tutto secondario al fatto se la successione di eventi è dettagliatamente vera o no. Come l'ultimo Mr. Sam Goldwyn che voleva una storia che cominciasse con un terremoto e si sviluppasse gradualmente verso un punto culminante, noi amiamo un buon inizio ma abbiamo il maggior piacere in una successione di eventi con un soddisfacente finale. Più semplicemente e direttamente – quando i ragazzi strillano e urlano a causa di qualche disavventura infantile o per noia, subito quando li prendiamo sulle nostre ginocchia e cominciamo, magari gridando se necessario – “c'era una volta” essi si azzittiscono e diventano subito attenti. La storia sarà sempre con noi. Ma la storia in un libro fisico, in una frase che in Occidente significa “un romanzo” – che cosa ne è

di quella? Certamente, se la forma fallisce, mandatela via. Abbiamo abbastanza complicazioni nella vita, nell'arte, nella letteratura senza conservare forme morte fossilizzate, senza intasare noi stessi con sterilità bizantine. Sì, in questo caso, lasciate che il romanzo se ne vada. Ma che cosa se ne va con esso? Sicuramente qualche cosa di profonda importanza per lo spirito umano! Un romanzo assicura che noi possiamo guardare prima e dopo, seguire un'azione alla velocità che scegliamo, leggere e rileggere di nuovo, saltare avanti e tornare indietro. La storia trasposta in un libro è umile e servizievole, disponibile, amichevole, non si accende e si spegne come un interruttore. Il libro si prende in mano e si mette giù, e dura tutta la vita.

Semplicemente il romanzo si pone fra noi e il difficile concetto di uomo definito in base alla statistica. Non ci sono altri mezzi comunicativi che ci permettono di vivere così a lungo e così intimamente con un personaggio. Questo è il servizio che un romanzo ci rende. Esso non fa niente di meno che proteggere e preservare l'individualità e la dignità di un singolo essere, sia esso uomo, donna o bambino. Nessun'altra arte, sostengo, può infilarsi dentro e fuori di una mente e di un corpo, e così far vivere un'altra vita. Questo finalmente assicura che un essere umano può essere visto essere come qualche cosa di più di un semplice miliardesimo di miliardo.

Parlavo della torre d'avorio e dell'importanza unica di ciascuno dei nostri studi. Ora devo aggiungere, avendo detto qualche cosa sul romanzo – che quegli studi convergono, letteratura con il resto. Detto senza mezzi termini, siamo davanti a due problemi – o ci involiamo dalla faccia della terra o degradiamo la fertilità della terra a poco a poco finché l'abbiamo rovinata. Può uno scrittore di fantasia portarvi il freddo conforto di far notare che i problemi sono mutualmente esclusivi? Il solo problema, la catastrofe istantanea, non è da trattare qui. Sarebbe irresponsabile da parte mia trasformare questa piattaforma in un palcoscenico per manifestare una qualche arringa antiatomica e ugualmente irresponsabile in questa congiuntura storica da parte mia ignorare i nostri pericoli. Voi li conoscete bene come me. Come succede spesso, quando l'indicibile deve essere detto, e l'impensabile deve essere pensato, è a Shakespeare che dobbiamo ricorrere; e io posso solo citare Amleto con il teschio:

«Nessuno più da far ridere con questa smorfia? Sei scoraggiato? Ora entra nella camera della mia signora, e devi dirle, dille che si dipinga quanto vuole, a questa apparenza dovrà venire: che ne rida se può.»

Io piacerò poco alla signora, forse, perché là ci saranno teschi di tutte le forme, dimensioni e sesso. Parlo tangenzialmente. Nessun'altra citazione rende bene la sporcizia di tutto questo, un altro genere di poesia del fatto. Devo dire qualche cosa di questo pericolo e ho detto perché non ne posso fare a meno. Ora per quanto questa questione sia implicata, io l'ho fatto.

L'altro pericolo è più difficile da combattere. Per citare un altro laureato, la razza umana potrebbe finire non con un'esplosione ma con un piagnucolio. Deve essere stato più vicino ai

settanta che ai sessanta anni fa che io scoprii e mi interessai a un posto magico. È stato sulla costa occidentale del nostro paese. È stato su una spiaggia fra le rocce. Ben presto presi conoscenza della meravigliosa reciproca interazione della terra, della luna e del sole, godendone nello stesso tempo che io fui assicurato che scientificamente voi non avreste avuto un'azione influenzata a distanza. C'era una particolare fase della luna nella quale la marea scendeva molto più del solito e mi rivelava un piccolo recesso che io ricordo come una caverna. Era piena di vita di varie specie sulle rocce tutt'attorno e nelle pozze d'acqua. Ma questa pozza, molto più in basso e rivelata, sembrava, da un'influenza del cielo solo uno o due volte durante il tempo nel quale avevo il privilegio di trascorrere le vacanze da quelle parti – quest'ultimo recesso, davanti alla più misteriosa profondità del mare, aveva strani abitanti che io non avevo mai visto prima in nessun altro posto. Ora posso ricordare e perfino sentire ma, ahimè, non descrivere il peculiare impegno, eccitazione e, no, non simpatia o empatia, ma un appassionato riconoscimento di forme di vita in tutta la loro segretezza e stranezza. Era o piuttosto erano reali come lo ero io. Era come se il centro del nostro universo fosse là perché i miei occhi lo raggiungessero come fossero mani, lo afferrassero con la vista. Solo per una larghezza di mano negli ultimi pochi pollici di acqua residua essi fiorivano, grigi, grigi e rossi, palpabilmente vivi, una scoperta, un incontro, più che un interesse o un piacere. Essi erano la vita, assieme eravamo il piacere; finché il primo gorgoglio dell'acqua che ritornava li rendeva più indistinti e li nascondeva. Quando le vacanze estive finirono e io ritornai a stare lontano dal mare come può essere in Inghilterra, portai con me come un tesoro privato il ricordo di quella grotta – no, anzi in qualche modo strano portai con me la grotta e le sue creature che germogliavano così stranamente. Nelle notti di insonnia e di paura del soprannaturale calcolavo le fasi della luna, ritornando col pensiero allo scivolare e al faticoso arrampicarmi fra le erbacce delle rocce. C'erano delle volte quando, sebbene fossi molto lontano, mi trovavo davanti alla caverna a guardare il bagliore della luna mentre l'acqua scendeva ed ero confortato in qualche modo dalla magica bellezza del nostro mondo comune.

Così, vi sono tornato. Il recesso – perché ora non sembra essere qualche cosa di più – è ancora là, quando l'acqua è bassa salta fuori, e se ti pieghi abbastanza in basso ci puoi guardare ancora dentro. Ma là non c'è più vita. Ora è tutto molto pulito, parlando ironicamente, sabbia pulita, acqua pulita, rocce pulite. Dove una volta le creature viventi stavano attaccate ci sono due buchi come orbite di occhi, in modo che ci si possa abbandonare a una fantasia che si stia guardando un teschio. Non la vita.

È stato un processo naturale? È stato il gasolio? Sono state le acque di fogna o le sostanze chimiche più mortali che hanno ucciso il frammento magico e misterioso della mia infanzia? Non potrei dirlo, e non importa. Quello che importa è che questo è solo un piccolo esempio fra milioni di come stiamo impoverendo il solo pianeta che abbiamo per viverci.

Bene ora, che cosa ha da dire su questo la letteratura? Abbiamo computer e satelliti, abbiamo l'ingegnosità di un'arte che può far atterrare una complessa macchina su un pianeta distante

e ottenere di ritorno delle informazioni. E così via. Voi sapete tutto questo altrettanto bene, o meglio ancora di me. Le letterature ha solo parole, sicuramente uno strumento così primitivo come un'ascia di pietra o anche lo scalpello di tenero rame con il quale l'uomo per la prima volta incise la propria immagine sulla pietra. Questo strumento fa una povera mostra di sé se lo si pensasse in mezzo ai prodotti dei chip. Ma ricordiamo Churchill. Nonostante una critica cinica, egli ottenne il Premio Nobel. Non lo ottenne né per la poesia né per la prosa. Lo ottenne per una singola pagina di semplici frasi che non sono né poesia né prosa ma per ciò che, ripeto, è stato chiamato magnificamente la poesia del fatto. Egli lo ottenne per quelle ardenti espressioni che sono state la grande sostanza dell'umano coraggio e sfida. Quelli di noi che vissero in quei tempi sanno che quella poesia dei fatti di Churchill cambiò la storia.

Forse allora lo scalpello di tenero rame non è uno strumento così umile, dopo tutto. Le parole possono, attraverso la devozione, l'abilità, la passione, e il destino degli scrittori dimostrare di essere la cosa più potente al mondo. Esse possono indurre gli uomini a parlarsi l'un l'altro perché alcune di queste parole da qualche parte esprimono non propriamente quello che pensa lo scrittore, ma quello che un enorme settore del mondo pensa. Esse possono permettere che l'uomo parli all'uomo, che l'uomo della strada parli al suo simile finché un mormorio diventi una marea che dilaga attraverso ogni nazione – di buon senso, di semplice sana prudenza, una marea che governanti e negoziatori non possono ignorare, in modo che la nazione parli realmente alla nazione. Allora c'è speranza che noi impareremo a essere moderati, previdenti, a non prendere dal tesoro della natura più di quanto ci sia necessario. E questo può avvenire per mezzo dei libri, racconti, poesie, letture in modo che noi, che abbiamo l'orecchio del genere umano, possiamo spingere l'uomo un poco più vicino alla pericolosa sicurezza di un mondo pacifico e previdente. Questo non può essere fatto da concetti complessi di aperta propaganda. Per quanto mi riguarda, non lo posso fare, non posso ora creare storie che aiuterebbero a rendere l'uomo consapevole di quello che sta facendo; ma ci sono altri che lo possono fare; molti altri. Ci sono sempre stati. Abbiamo bisogno di più umanità, più attenzione, più amore. Ci sono coloro che si aspettano che un sistema politico possa produrre questo; e altri che si aspettano che l'amore produca il sistema. La mia fiducia è che la verità del futuro stia fra le due attese e noi agiremo umanamente e un po' pietosamente, avanzando in modo barcollante, casualmente generoso e cortese, sciocamente e meschinamente saggio finché lo stupro del nostro pianeta sarà visto essere l'assurda follia che è.

Perché noi siamo una meraviglia di creazione. Penso in particolare a una delle donne più straordinarie, morta cinquecento anni fa, Juliana di Norwich. Ella venne coinvolta nello spirito e mostrò una cosa che poteva stare nel palmo della sua mano e della grandezza di una noce. Ella disse che era il mondo. Ella parlò delle strane e meravigliose e terribili cose che vi sarebbero accadute. Alla fine, una voce le disse che tutto sarà bene e che ogni sorta di cosa sarà bene e che tutto sarà molto bene.

Ora noi, se non nello spirito, siamo stati coinvolti a vedere la nostra terra, nostra madre,

Gaia Mater, come un gioiello nello spazio. Noi non abbiamo scuse ora per supporre le sue ricchezze inesauribili né che l'area sulla quale dobbiamo vivere sia illimitata perché sconfinata. Noi siamo i figli di quel grande gioiello bianco e blu. Per via della nostra madre noi siamo parte del sistema solare, e per via di quello, parte dell'intero universo. Nella luminosa poesia del fatto noi siamo i figli delle stelle.

Penso di essere sceso meglio. Churchill, Juliana di Norwich, per non parlare di Ben Jonson e Shakespeare – Signori, in quale compagnia siamo! Le reputazioni crescono e calano e i più luminosi degli allori affievoliscono. Quell'uomo molto pratico che era Giulio Cesare – al quale io sempre penso per una ragione che potete immaginare, come Maresciallo in capo Lord Cesare – Giulio Cesare si dice che indossasse una corona d'alloro per coprire la sua calvizie. Mentre forse è appropriato lodare l'idea attribuire un alloro, l'uomo stesso può molto bene ricordare che cosa la sua corona d'alloro nasconderà e non solo la calvizie. Con una frase egli deve ricordare di non prendersi con troppa serietà. Fortunatamente un certo spirito o l'altro – non presumo di attribuire a ciò un nome – assicuro che io dovessi ricordare la mia piccolezza nello schema delle cose. Proprio il giorno dopo che appresi che ero stato laureato per la letteratura per il 1983 entrai in una cittadina di campagna e parcheggiai la macchina dove non avrei dovuto. Lasciai la macchina per pochi minuti, ma quando tornai c'era un foglietto sul finestrino. Un vigile del traffico, una signora di aspetto minaccioso, era ferma vicino alla macchina. Indicava un avviso sulla parete: «Sapete leggere?» mi disse. Con imbarazzo salii in macchina e guidai lentamente girando l'angolo. Sul marciapiede vidi due poliziotti.

Mi fermai dal lato opposto a loro e presi il mio biglietto di parcheggio dalla sua custodia di plastica. Essi attraversarono la strada avvicinandomisi. Chiesi loro se, avendo da svolgere un affare urgente, potessi andare direttamente alla sede municipale e pagare la mia multa sul posto. «No, signore» disse il poliziotto più anziano, «temo che non lo possiate fare». Sorrisse con l'amabile sorriso che questi poliziotti riservano a quelle persone che sono chiaramente innocue anche se un po' sciocche. Indicò un rettangolo sul biglietto dove si vedevano stampate le parole “nome e indirizzo del mandante”. «Voi dovrete scrivere il vostro nome e il vostro indirizzo in questo posto», disse. «Fate un assegno di dieci sterline, pagabile all'Impiegato di Giustizia a questo indirizzo scritto qui. Poi scrivete lo stesso indirizzo sulla busta, applicate un francobollo da sedici penny sull'angolo in alto a destra, e quindi impostate. E Le facciamo le nostre felicitazioni per avere vinto il premio Nobel per la letteratura».